

La scapigliata grandezza di Achille

Fabrizio Rondolino

Achille Occhetto che compie ottant'anni è come Ringo Starr che diventa nonno: ci sentiamo tutti un po' più vecchi. Per la generazione che aveva vent'anni negli anni Ottanta, che oscillava fra la nostalgia di Berlinguer e la consapevolezza che quel Pci non sarebbe mai più ritornato, Occhetto rappresentò un'autentica novità, una ventata improvvisa d'aria fresca, nonché la prova che fosse possibile ricominciare.

Il Pci di cui Occhetto divenne segretario il 21 giugno 1988 era un partito politicamente moribondo: aveva perso la guerra con Craxi, non aveva alleati né poteva ragionevolmente trovarne, il pentapartito appariva inespugnabile e i ritardi culturali accumulati dal '68 in poi rischiavano di farlo implodere in uno scontro irreversibile fra "massimalisti" e riformisti. E' in questo contesto che maturano le condizioni, e la follia, della "svolta".

La prima svolta di Occhetto avviene in realtà nel marzo del 1989, al XVIII congresso, quando lancia il "nuovo Pci" e propone un restyling del vecchio partito con molte pennellate di verde. I critici ribattezzarono ironicamente quel congresso "il congresso dell'Amazzonia", perché nella relazione introduttiva si alzava l'allarme sulla deforestazione, ma è indubbio che Occhetto seppe amalgamare le correnti ambientaliste, pacifiste e femministe, che rappresentavano peraltro una parte essenziale dell'eredità berlingueriana, per riproporle organicamente come un programma politico "per l'alternativa".

Che non era più l'"alternativa democratica" di Berlinguer, sinonimo in realtà del suo contrario, cioè della rinuncia ad ogni alleanza in nome della "diversità". La grandezza politica di Occhetto sta tutta qui, in questo snodo essenziale della storia politica. Il segretario del Pci - il partito del compromesso storico e dell'unità nazionale - finalmente rompeva drasticamente con il modello consociativo togliattiano per introdurre un cardine della modernità politica: l'alternanza di governo. E per dimostrare che faceva sul serio, nel marzo dell'89 varò sul modello inglese il primo "governo ombra" della nostra storia. La Seconda repubblica bussava alle porte, e al contrario di Craxi, Forlani e Andreotti, Occhetto l'aveva nettamente capito.

Intanto l'Amazzonia era entrata nelle cronache come il primo esempio dell'eccentricità del nuovo segretario rispetto all'universo comunista tradizionale, della sua inedita irriverenza (capace di volta in volta di suscitare simpatia o disgusto), dell'arruffata novità di cui sembrava essere portatore, di una curiosità persino ingenua (primo segretario del Pci a visitare gli Stati Uniti, arrivato a New York commentò: "Sembra di stare in un film di Woody Allen").

Poche settimane dopo il congresso, e alla vigilia delle elezioni europee, ci fu Tien An Men: la repressione comunista in diretta mondiale. Occhetto partecipò alle proteste davanti all'ambasciata cinese, dichiarò che il comunismo era morto, moltiplicò le prese di distanza: ma il nome del partito non era (ancora) in discussione. Finché, a novembre, cadde il Muro.

Si è discusso e si potrebbe ancora discutere a lungo sulla "svolta" avviata da Occhetto alla storica sezione della Bolognina, di fronte ad una platea di



A Palermo. Achille Occhetto, nel 1990. In piedi, il "resocontista" Rondolino. FOTO: PRIVATA

partigiani, la sera del 12 novembre 1989. Ma senza la "svolta", del Pci non sarebbe sopravvissuto politicamente nulla, e senza Occhetto la "svolta" non si sarebbe mai fatta. Se gli ex comunisti hanno dominato la sinistra italiana fino a Matteo Renzi, se uno di loro è andato a palazzo Chigi e un altro, addirittura per due volte, al Quirinale, è perché Occhetto, anziché convocare il Comitato centrale come le buone maniere gli avrebbero suggerito, ha bruciato ogni ponte alle spalle informando direttamente il partito e i media - e anche in questo c'è un tratto indubbio di modernità.

E tuttavia la "svolta" è stata anche un fallimento:

Occhetto compie 80 anni ed è come Ringo Starr che diventa nonno: siamo tutti più vecchi

come peraltro lo stesso Occhetto disse fin dai primi giorni, indicava e preparava un'"uscita da sinistra" dal comunismo, non un ritorno alla famiglia socialista lasciata nel lontanissimo 1921. Assediato da Craxi, anziché sfidarlo sull'orizzonte lungo della modernità in vista dell'alternativa, Occhetto ritornò nei fatti allo splendido isolamento dell'ultimo Berlinguer. Se il Pci-Pds fosse riuscito a costruire un'alleanza con il Psi (certo non si può dire che Craxi facilitasse le cose), la storia d'Italia avrebbe preso una piega ben diversa. Tangentopoli non avrebbe avuto la forza devastante di un'esplosione nucleare e Berlusconi probabilmente sarebbe ancora ad Arcore.

"Vi mando tutti al governo e poi parto per il giro del mondo in barca", disse una volta ai suoi collaboratori: Occhetto non ha mai vinto le elezioni, e non credo abbia mai fatto il giro del mondo in barca. I suoi compagni di partito, i salvati, non sono stati generosi con lui, né l'ex segretario ha saputo sottrarsi alle sirene del rancore. Oggi che tutto appare consumato, gli auguri a Occhetto siano anche un riconoscimento affettuoso della sua scapigliata grandezza.

Che passi avanti sulla famiglia

Gianpiero Dalla Zuanna



Con l'approvazione del divorzio breve, con il passaggio in Senato delle unioni civili omosessuali / unioni di fatto e con il passaggio alla Camera dello ius soli temperato, Parlamento e governo hanno dato una decisa accelerazione alla modernizzazione della legislazione su demografia e famiglia. La Camera può approvare rapidamente le unioni civili omosessuali, possibilmente ritoccando la parte sulle unioni di fatto, che finora non è mai stata discussa dal Parlamento, prima del ritorno in Senato, che potrebbe essere velocissimo, perché riguarderebbe solo le parti modificate dalla Camera. Anche l'iter dello ius soli temperato può essere molto rapido, perché la legge è stata molto approfondita alla Camera, e potrebbe essere approvata così com'è dalla stessa larga maggioranza che l'ha già votata (anche se - naturalmente - anche qui i Cinque Stelle si sono prudentemente sfilati...). È importante utilizzare i prossimi due anni di legislatura per avviare nuovi percorsi su famiglia, demografia e biopolitica, come ha auspicato Luigi Zanda nella sua dichiarazione di voto sulle unioni civili che ha ben rappresentato tutto il gruppo Pd del Senato. Innanzitutto va onorato l'impegno di rivedere la legge sulle adozioni, che - assai innovativa nel 1984 - 32 anni dopo non appare in grado di reggere la sfida della globalizzazione e del cambiamento dei costumi. Va senz'altro salvata la finalità principale della legge 183, ossia "dare una famiglia a tutti i bambini che non ce l'hanno": se manterremo fissa questa stella polare, "dare un bambino a chi lo desidera" resterà un obiettivo importante, ma secondario. Va poi rivista la legge 40 sulla procreazione assistita, mutilata dalle sentenze della Consulta e non in grado di rispondere ai mutamenti della tecnologia. A tale proposito - facendo tesoro anche delle laceranti discussioni di queste settimane sulla maternità surrogata - dovremo interrogarci sull'opportunità di tutelare meglio tutti i soggetti implicati in queste pratiche, indipendentemente dalla loro nazionalità e a partire da quelli più deboli, specialmente le donne che in molti paesi, per un pugno di dollari, vengono "trattate come forni" (parole loro). Infine, vanno riviste le leggi che danno assistenza ai bambini poveri, quasi raddoppiati in 7 anni di crisi. Finora il governo ha messo un po' di soldi, ma senza mai realizzare misure organiche e lungimiranti, in grado di aiutare veramente i genitori a evitare la trappola della povertà, accrescendo il loro capitale umano per renderli più competitivi nel mercato del lavoro. Come realizzare queste leggi? Evitare forzature, rigettando l'illusione delle maggioranze variabili. Fin dall'impostazione delle leggi in commissione, conviene partire dalla maggioranza di governo, cercando poi di allargarla. Come si è visto in queste vibranti settimane in Senato, tutto il resto è noia, propaganda e perdita di tempo, e suscita aspettative irrealizzabili, esacerbando inutili scontri ideologici. Queste ultime leggi hanno dimostrato che la maggioranza - anche se diversa da quella (non) uscita dalle urne - è in grado di produrre, su questi difficili temi, leggi equilibrate e in sintonia con la nazione.

La verità su l'Unità

SEGUE DALLA PRIMA
Con tutta la nostra determinazione e con tutti i nostri limiti, affronteremo il passaggio che dovrà portarci definitivamente oltre il guado della storia recente del giornale con stress test e due brutti fallimenti (2000 e 2014). Farlo rivivere, ridando anche una prospettiva di lavoro a 29 giornalisti e 8 poligrafici, non è stata cosa da poco in tempi grami per l'editoria, e in particolare per la carta stampata. I giornali da tempo generalmente muoiono, si trasferiscono sul web, provano a fondersi (La Repubblica-La Stampa e chissà Corriere-Sole24Ore) e noi se siamo tornati è grazie anche all'impegno dei lavoratori della vecchia società in liquidazione, alla volontà politica del Pd e del suo segretario che hanno impedito la liquidazione della testata e la dispersione di un patrimonio ideale che è parte non solo del passato ma del presente e del nostro futuro, e grazie a imprenditori che nell'impresa ci credono e ci mettono l'anima come Massimo Pessina e Guido

Stefanelli. Un giorno faremo la storia di quest'anno vissuto pericolosamente fra tribunali, commissari, fidejussioni, vicende pregresse, fornitori non pagati delle passate vecchie gestioni e un manicomio di questioni tecniche e legali che avrebbero consigliato di metterci una pietra sopra e lasciare alla sepoltura la gloriosa testata fondata da Antonio Gramsci ormai 93 anni fa. In effetti questo era stato il consiglio quasi unanime di chi da una vita si occupa di editoria. Invece no. E siamo arrivati allo snodo cruciale: il 23 marzo prossimo, dopo tanta attesa, si concluderà l'asta per l'acquisizione definitiva de l'Unità. Sarà come un passaggio del mar Rosso la conclusione della lunga e travagliata vicenda legata al concordato, che darà certezze e renderà possibile finalmente programmare gli investimenti e le sinergie per rafforzare il prodotto, l'informazione on line, e consolidarlo. Chiunque conosca la storia della sinistra italiana e della crescita del nostro Paese, sa bene che il nostro giornale non è e non sarà mai solo un brand. Quando Gramsci scelse il nome nel 1924 e lo comunicò con

una bellissima lettera al comitato centrale del Pci e a Togliatti, l'Italia era all'inizio della fascistizzazione e alla vigilia del delitto Matteotti e della terribile tragedia nazionale del fascismo, delle persecuzioni e della guerra. Gramsci poteva evocare la resistenza o la lotta. Invece scelse l'Unità perché di questo c'era bisogno in quel momento nel Paese. E di questo c'è bisogno anche oggi, soprattutto oggi davanti a sfide culturali e politiche, in Italia e in Europa, che sembrano impossibili ma che sono alla nostra portata. Un giornale così non poteva finire in archivio. E allora le sfide si accettano e si vincono. L'Unità possiamo sfogliarla velocemente o leggerla ponendo attenzione alle doppie pagine con report zeppe di dati, ci può piacere la grafica con le grandi foto o possiamo rimpiangere il format antico. Ma intanto è l'Unità. È nelle edicole. È sul web. In suo nome si organizzano le Feste. E in questa stagione social racconta la politica, i democratici, è palcoscenico di dibattiti anche aspri tra posizioni spesso molto diverse. Vogliamo continuare a migliorare e spetta a tutti noi, e a voi,

dimostrare che nel campo di battaglia dell'editoria c'è spazio per l'Unità. E senza finanziamenti pubblici e aiuti di Stato, rifiutati dalla proprietà nel buon nome della buona politica. Nei nostri numerosi incontri in giro per l'Italia ci siamo conosciuti con tanti di voi, e molti ci hanno conosciuto sul web con la sorpresa di Unità.tv, nei social, nel circuito delle nostre feste unico al mondo. Ci avete dato buoni consigli, e ogni giorno arrivano valanghe di suggerimenti e idee, piste da seguire e campagne da lanciare e iniziative e reti di partecipazione da costruire. Stiamo conquistando spazi e firme, miglioreremo l'offerta online sul web e webtv, aggiungeremo supplementi ed eventi, e più avanti modificheremo il

Un giorno faremo la storia di quest'anno vissuto pericolosamente

formato per renderlo più agile. I nostri padroni e il nostro sostegno però siete voi che leggete ogni giorno, siete voi che deciderete il nostro futuro, insieme alla raccolta pubblicitaria. Contiamo in un forte aumento degli abbonati che è un indice di buona salute finanziaria. L'Unità rappresenta oggi una comunità viva e ampia nella mischia quotidiana con una visione e un'idea di futuro. Stiamo reggendo anche noi, con tutti voi, l'urto di chi semina populismi, egoismo, becero razzismo e fondamentalismo per non ricacciare il Paese culturalmente indietro e per spingere e sostenere il nostro governo. Siamo sulla frontiera che contrasta il fascioleghismo e l'antipolitica, l'indifferenza e il qualunquismo del «sono tutti uguali», il no a tutto e lo sfascio. Ci sentiamo in prima linea, noi e voi, nella sfida avvincente del cambiamento. Battetevi con noi, comprateci tutti i giorni e abbonatevi ad una bella e avvincente impresa politico-culturale che ci carica tutti di immensa responsabilità. Se volete fare un bel regalo a parenti e amici, abbonate anche loro. Farete un bellissimo regalo a voi stessi.